

Giornali
Lo stile
di Agnelli
e Scalfari

ROMA. Avrà mancato di stile l'Avvocato Agnelli, dicendo che «la Repubblica» sarà anche il giornale più diffuso, ma non è quello più autorevole... Ma questo esempio scelto per polemizzare sul modo di fare informazione ci lascia un certo amaro in bocca e suona come una specie di lapsus. Non sarà che ultimamente «la Repubblica» piace poco ad Agnelli proprio perché il peso (in termini di azioni possedute più o meno direttamente e di dimensione dei titoli ottenuti in pagina) di personaggi come De Benedetti in questo gruppo editoriale aumenta a vista d'occhio?

La polemica scalfiana sulla correttezza dell'informazione induce a pensare a quanto spesso e vasto sia il problema della presenza di forti interessi industriali e finanziari nelle maggiori imprese editoriali. Se De Benedetti è assai attivo verso Mondadori, «L'Espresso» e «la Repubblica», Agnelli ha la «Sua», «Stampa», e, attraverso Gemina, la Rizzoli e il «Corriere della Sera». Tanto per stare al Big «Coerentemente» il presidente della Fiat e Cesare Romiti hanno difeso in Parlamento il diritto degli industriali a possedere giornali, magari polemizzando invece contro le «distorsioni del mercato» che si verificano nella raccolta di pubblicità televisiva. Se un capitalista si arrabbia per le «distorsioni del mercato» c'è da essere sicuri che ce l'ha con qualcuno che fa più affari di lui (forse in questo caso Berlusconi)?

Si capisce meno il tono di resa con cui ha affrontato ieri lo stesso argomento un uomo che dovrebbe avere più a cuore l'interesse generale e pubblico, come Antonio Maccanico. Certo - ha detto alla Camera - sarebbe preferibile una minore commistione tra industria e informazione, ma non si vedono in Italia editori «spuri», ci sono pochi soldi da investire e una stampa veramente indipendente non si può «creare per legge».

Ma forse non si poteva pretendere di più dall'uomo che ha appena tenuto a battesimo il nuovo compromesso tra potere politico e economico che si chiama «Mediobanca». Un salotto in cui siederà anche un buon 70 per cento dell'informazione che conta, e che difficilmente peccherà di omissioni o di sgarbi verso il nuovo prezioso cuore del capitalismo nostrano.



Emilio Colombo e Giuliano Amato

Il ministro Colombo contro Amato
nessuna limitazione
nell'erogazione del credito
ai grandi gruppi industriali
«Mediobanca
potrà finanziare i soci privati»

Anche l'Iri ha approvato. Così l'operazione di privatizzazione di Mediobanca si avvia a conclusione. Ma è improvvisamente esploso un nuovo problema. L'Istituto milanese potrà concedere credito ai suoi grandi azionisti privati? La delibera votata dal Parlamento dice di no. Il ministro Amato «rifiute».

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Sbrigati alcuni formali adempimenti (ieri è stata la volta del consiglio di amministrazione dell'Iri) nel giro di alcune settimane o al massimo di qualche mese prenderà forma la nuova Mediobanca «privata». Nel suo capitale i maggiori gruppi industriali italiani avranno una quota del 25 per cento e, stretti in un patto di sindacato con le banche pubbliche, ne controlleranno la maggioranza assoluta.

Con il risultato che chiusa una fase di aspre polemiche rischia di aprirsi subito un'altra. Sono stati i deputati del Pci a sollevare la questione del debito alla Camera. Esiste una delibera del Comitato per il credito e della Banca d'Italia - hanno sostenuto - che fa esplicito divieto alle banche di concedere fidi a propri azionisti in possesso di più del 5% del capitale. E vero che i gruppi privati in procinto di acquistare quote di Mediobanca non potranno detenere ciascuno più del 2 per cento del capitale, ma è anche vero che partecipando a un sindacato di controllo il loro reale potere di condizionamento finirà con l'essere ben superiore alla loro partecipazione nominale al capitale.

grandi soci privati. L'argomento ha fatto breccia nelle file della maggioranza ed ha trovato spazio nella risoluzione finale. Lo stesso ministro del Tesoro Amato si è mostrato sensibile al problema, affermando che sarà sua cura «rifiutare» sui termini del problema non escludendo affatto la possibilità dell'emissione di una direttiva che accoglierà positivamente la raccomandazione del Parlamento.

Si tratta, come è facile capire, di un conflitto di opinioni potenzialmente esplosivo che potrebbe accadere tutti i fuochi di guerra appena spenti. E ciò nonostante tutto i liter per dar corso all'affare sia in pieno e tranquillo svolgimento. Ieri il consiglio di amministrazione dell'Iri ha dato all'unità il proprio definitivo consenso all'operazione Pro di poi, dichiarandosi molto soddisfatti per la conclusione della lunga vicenda, ha dato qualche informazione sui tem-

pi e le modalità del nassetto azionario. Tutto avverrà al massimo in 24 mesi. Ai grandi privati andrà subito il 25% del capitale e dopo si provvederà al collocamento della quota destinata al mercato. Chi ci sarà nel pool dei grandi Proci non ha saputo dire, trattandosi di fatto di cosa che non lo riguarda. Il prezzo sarà quello da tempo noto. Quanto alle questioni più tecniche, se le vedranno le tre banche che nutriranno gli oggi i loro consigli di amministrazione.

La finanza belga reagisce alla scalata dell'Ingegnere
Scende in campo Davignon
«De Benedetti come Napoleone»

Dal blitz alla guerra di posizione. Dopo i primi successi strappati da De Benedetti con l'effetto sorpresa, il conflitto tra il finanziere italiano e la Société Générale si è arenato su un complicato contenzioso giudiziario. Ma c'è anche un'altra novità piuttosto importante: la holding belga rischia grosso. L'aumento di capitale di domenica scorsa, infatti, potrebbe essere stato un passo falso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Etienne Davignon ex vicepresidente della Commissione Cee, gran patron dell'acciaio belga ma soprattutto - si dice - vero «cerveletto» della Générale, ha sostituito ieri il governatore della società, René Lamy, nel difficile compito di spiegare la strategia che il gruppo intende opporre alle mire di De Benedetti. Ha convocato un po' di giornalisti italiani e ha offerto prima una ricostruzione giuridica della vicenda, poi un assaggio sui motivi di sostanza per cui la holding è intenzionata a opporre tutte le resistenze possibili alla scalata.

nendo non ortodossa l'Opa De Benedetti e quindi implicitamente lecito l'aumento. Perché allora lo stesso tribunale con una seconda ordinanza, mercoledì sera, ha «congelato» i nuovi titoli emessi per l'aumento? Semplice, risponde Davignon, perché non era stato in conoscenza dell'opinione della Commissione. Comunque i dirigenti della società non hanno dubbi, almeno ufficialmente il ricorso presentato al tribunale sarà accettato.

Hanno tutti i motivi per sperare se le cose andassero altrimenti, la Générale si troverebbe in serio imbarazzo. I 12 milioni di titoli emessi domenica, infatti, sono stati provvisoriamente sottoscritti dalle sue filiali (cosa che per la legislazione belga è del tutto regolare) utilizzando i tre quarti del capitale autorizzato di cui la società disponeva su un conto all'opera creato con il ricavato di un prestito ottenuto nel settembre scorso. In pratica il gruppo ha bruciato un'ultima, mercoledì, ha rovesciato le carte in tavola del-



Gianni Agnelli e Carlo De Benedetti

l'accusa rivolta al finanziere italiano è sempre la stessa: si è comportato da «conquistatore» e, pur se ha annunciato l'intenzione di recedere a operatori belgi la parte eccedente il 25% del pacchetto che si troverebbe in mano se l'Opa andasse in porto, vuole imporre una sua strategia, della quale i capi della Générale dicono di ignorare tutto. «Noi abbiamo la nostra», dice Davignon, «e ci teniamo».

Ma proprio qui, forse, è il punto più debole della holding, anche agli occhi dell'opinione pubblica belga. Esiste davvero una strategia della Générale, oppure il gruppo che domina un terzo dell'economia belga è ormai sclerotizzato e privo di una qualsivoglia politica industriale? Ai sindacati - e la cosa ha colpito nessuno - grida «al lupo» per l'arrivo di De Benedetti. Il belga non si fidano troppo, ma gli concedono il dubbio del «meno peggio».

Un inusitato attacco a Berlusconi, l'orgoglio di chi ha vinto
e un prevedibile allarme: ora all'azienda servono più soldi

Parla Biagio Agnes: ecco la mia tv

Ha avuto contro tutto e tutti (o quasi) ma ha vinto e oggi dimostra di essere ben viva. A noi rimane ora di governare saldamente la spesa e ristrutturare l'azienda - ma dipenderà dalle scelte del sistema politico se, a partire già dai prossimi mesi, la Rai avrà un futuro - così Biagio Agnes ha fotografato lo stato di salute del servizio pubblico. Duro attacco a Berlusconi e a chi gli ha tenuto bordone

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Non nasconderei né attenuerei difficoltà precognitive serie e conseguenti duri impegni in vista del prossimo futuro». Così concedendo più di qualcosa all'enfasi, il direttore generale ha esordito ieri mattina davanti al consiglio di amministrazione al quale ha letto una relazione di 27 pagine, non priva di orgogliose rivendicazioni ed esplicite ambizioni di passaggio. Ad esempio il piano che a duro attacco iniziale a chi ha tenuto impastoiato il servizio pubblico («certe pratiche interminabili per i nostri piani e i nostri impianti») con sentendo viceversa la «selva» vaggia occupazione del bene pubblico delle frequenze. Di più «caso senza eguali» la convenzione del 1981 ha visto la pubblica amministrazione preoccupata «non gli di impegnarci alla diffusione massima del segnale ma al contrario di frenarla penso alla terza re-

moderno» contratti più minuziosi divieto - già trasmesso ai direttori di rete - di utilizzare programmi per sondaggi di opinione o pseudo referendum tra spettatori, sponsorizzazioni trasparenti. E ancora un doveroso omaggio a *Indie* *tra tutti*, l'annuncio di iniziative per studiare il problema della violenza in tv, con comitati di studio e di ricerca in Italia e all'estero coinvolgendo esperti Unversità di Roma e Censis.

Bene. Ma ora? Noi - sembra dire Agnes - abbiamo fatto il massimo, abbiamo tirato la Rai fuori dal tunnel anzi, essa vince in quel gennaio '88 nei quali Berlusconi contava di poter celebrare il proprio trionfo. La stessa immagine della Rai è stata naccata, come prova il flusso dei canoni. Noi siamo in grado di garantire anche la tenuta - finanziaria e di capacità comunicativa - per l'anno in corso. Ma già dal 1989 la Rai avrà bisogno di ben altro per navigare con tranquillità in mare aperto e la parte più grossa questa volta non spetta certo al vertice aziendale. Al quale - il succo del discorso di Agnes - spe tanto due compiti non lievi ma non risolutivi, un più rigoroso governo della spesa attuale la ristrutturazione. A prova che si vuole adempiere all'uno e all'altro compito viene portato il pre-



Biagio Agnes

ma il corregga «a partire dall'approfondimento del bene pubblico rappresentato dalle frequenze». In secondo luogo, afflusso di nuovi e adeguati ricavi, considerando che già ora il gruppo privato sta per disporre di un pacchetto di ricavi di nuova acquisizione sostanzialmente superiori ai ricavi totali del servizio pubblico. Tanto meglio infine, se potrà attenuarsi la concorrenza «che non è stata aperta da noi».

Pubblicità. Adesioni alla proposta del Pci

Il tetto Rai? Abolirlo è giusto e necessario

ROMA. «Il tetto pubblicitario imposto alla Rai? È un assurdo, una stortura che alla fine rischia di inquinare il mercato pubblicitario. Il tetto è giusto e necessario». La proposta comunista di sostituire l'anacronistico vincolo con un indice massimo di affollamento degli spot riscuote il favore di chi opera nel settore pubblicitario. Dice Felice Loy, direttore generale dell'Upa l'associazione che rappresenta gli interessi degli inserzionisti: «Nei nostri progetti c'è l'eliminazione di tutto ciò che è artificioso e limitativo della libertà di mercato». Aggiunge Gianni Cottardo, presidente dell'Assap, l'associazione delle agenzie: «Siamo da sempre contro il tetto perché è una vera e propria turbativa del mercato». Da stamattina il problema è all'ordine del giorno della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai per l'esattezza della sottocommissione che si occupa della pubblicità. Come è noto le intese che Rai e Federazione degli editori raggiungono direttamente in sede di commissione paritetica presso la presidenza del Consiglio e secondo la prassi vigente non hanno valore esecutivo e la

commissione di vigilanza che delibera sul tetto (potrebbe farlo nella seduta convocata per il 27, ma l'ipotesi appare poco probabile) in base all'istruttoria condotta dalla sottocommissione ma, soprattutto, per effetto dei compromessi tra i partiti della maggioranza. L'anno scorso in questo passaggio la Rai cinse 40 miliardi.

Quali conseguenze avrebbe l'abolizione del tetto? Molte. Tra le altre, consentirebbe alla Rai di competere sul mercato alla pari. «Bisogna ricordare - avverte Loy - che il tetto aveva una ragion d'essere in tempo di monopolo Rai, per tutelare la stampa». Ma ora? Ora il tetto serve soltanto a favorire il gruppo Berlusconi. La sua abolizione provocherebbe anche un aumento delle tariffe, che - osserva Cottardo - sono bassissime ancora, più o meno la metà di quelle inglesi. Il che significherebbe che le tv potrebbero avere i medesimi introiti (se non di più) con un numero minore di spot, quindi bloccando il attuale alluvione di annunci che frantumano i programmi e bombardano i telespettatori mentre una quota consistente di pubblicità locale potrebbe rifluire verso i mezzi più consoni piccole e medie emittenti.



La Borsa di Tokio

Pressioni estere respinte
La Bundesbank ha deciso
Moneta «stretta» nell'88
nonostante la stagnazione

RENZO STEFANELLI

ROMA. La banca centrale tedesca ha fissato l'espansione monetaria dell'anno in corso entro una fascia di incremento fra il 3 e il 6 per cento. Queste percentuali saranno riferite al dato chiamato «M3», una definizione larga della creazione di moneta, in cui confluiscono varie specie di moneta creditizia. Ciò sembra confermare che ha prevalso una linea di condotta abbastanza restrittiva. La decisione viene assortita di dichiarazioni secondo cui «la limitazione della crescita monetaria non implica un contenimento della domanda interna».

Oltre che a tesi di politica monetaria conservatrice la decisione sembra ispirata dall'intenzione di dare un segnale di politica internazionale. I paesi che hanno scambi più intensi con la Germania occidentale non devono aspettarsi posizioni accomodanti. Un episodio ulteriore che conferma questa destinazione internazionale della decisione è legato alla costituzione del «Consiglio economico e finanziario franco-tedesco» annunciata a Parigi. L'organo consultivo nasce da una decisione presa nell'ultimo incontro Mitterrand Kohl e risponde alla volontà (soprattutto di parte francese) di tenere sotto controllo gli squilibri monetari e commerciali tra i due paesi.

Table with exchange rates for various cities: NEW YORK, AMSTERDAM, BRUXELLES, FRANCOFORTE, HONG KONG, LONDRA, MILANO, PARIGI, SIDNEY, TOKIO, ZURIGO.